

Oltre il David Viaggio in Galleria alla riscoperta della Gipsoteca Bartolini insieme direttrice Cecilie Hollberg Un «atelier» delle meraviglie per un tuffo nell'Ottocento, quando lo scultore era tra i più richiesti e celebrati

Amabili gessi, all'Accademia

di **Edoardo Semmola**

Luccicano puntini azzurri sulle guance, gli zigomi, mascella e mandibola delle baby ballerine Emma e Julia Campbell. Brillano i volti sorridenti di queste due sorelline inglesi scolpite nel gesso oltre un secolo e mezzo fa da Lorenzo Bartolini, perché non sono statue, sono modelli di statue. E i loro corrispettivi in marmo si trovano in Gran Bretagna. Chi entra nella Gipsoteca Bartolini, in fondo a sinistra dopo il David, ultimo corridoio della Galleria dell'Accademia, spesso si ferma e le fissa a lungo. Perché quei puntini luminosi? Si chiedono in tanti. Sono buffi, strani. «Non sono calchi, ma modelli» risponde la guida. «Le statue se le sono portate a casa alla fine del Grand Tour e...». Inizia il racconto della loro storia, di quando sono arrivate a Firenze come tanti altri rampolli di mezza Europa di quel periodo. I volti sono punteggiati cosicché, volendo rifarli in scala, i ritratti — prosegue la spiegazione — si potessero mantenere intatte le proporzioni. Emma e Julia, come Leon Battista Alberti poco più avanti o la contessa polacca Sofia Zamoyska al centro, o ancora il volto di Giovanni Battista Niccolini che ci osserva dalla parete in alto, sono figure, busti di varia dimensione e origine che fanno dell'ex corsia femminile dell'antico ospedale di San Matteo uno dei luoghi più fascinosi dell'Accademia. Qui sono conservati i modelli originali e i calchi in gesso delle sue celebri sculture in una disposizione che ricrea l'atmosfera di un atelier dell'epoca.

«Nell'Ottocento se si parlava di scultura in Italia, due erano i nomi sulla bocca di tutti: Canova e Bartolini», premette Cecilie Hollberg, la direttrice della galleria. Eppure — sospira — ancora oggi chi entra qui parla «sempre e solo del David». Quando va bene dei Prigioni. Magari nomina il modello del *Ratto delle Sabine* del Giambologna. Ma il

maestro Bartolini? «Ora che la galleria sta registrando un aumento degli ingressi, i primi turisti stranieri che tornano — ma siamo ancora sotto il 20% rispetto all'epoca pre-pandemia, specifica la direttrice — anche la gipsoteca è tornata a riempirsi di sguardi».

«È un luogo fortemente identitario — continua — per noi che siamo il museo dell'arte fiorentina, collegati all'Accademia di Belle Arti dove Bartolini ha insegnato. E poi, lui è stato tra i primi a capire che bisognava salvare il David dalle intemperie, portarlo al riparo. Questo museo è stato creato per quello scopo».

Il nuovo «modello di visita», più rilassato rispetto alle antiche brutte abitudini, sta «premiando» Bartolini e i suoi gessi. Forse mai come ora. Sorride soddisfatta Hollberg nel sottolinearlo. In alcuni momenti deve anche fare lo slalom tra i visitatori per passare da un gesso all'altro, o per tornare ai piedi di quel Pontormo che sta lì, in mezzo alle statue, pur essendo un dipinto. Non perché si tratti della sua prima opera conosciuta, ma perché ci sta mostrando una grigia ma poetica scena di vita quotidiana al San Matteo trecento anni prima di Bartolini, in quello stesso fazzoletto di metri quadri. «Quanto è stato difficile riallestire tutto dopo il lockdown... — sospira Hollberg — quasi come ripartire da zero». Hanno iniziato con un limite di 50 persone. Ha ridotto il prezzo del biglietto «per mandare un segnale». E ora «iniziamo a raccogliere i frutti».

«Questa collezione è arrivata negli anni Ottanta — racconta ancora la direttrice dell'Accademia — e ha una storia bellissima da raccontarci». Prima del coronavirus c'era anche un video che la illustrava. Ma ha dovuto toglierlo «per evitare assembramenti». Ora la storia racconta lei stessa: «Bartolini nasce nel 1777 a Savignano di Prato, è un fervente bonapartista e a 22 anni a Parigi partecipa al "Premio

di Roma" dove il secondo posto gli apre le porte del mondo». Racconta di come questo giovane scultore abbia dovuto fare quasi il giro del mondo allora conosciuto per riuscire a tornare «a casa». «Il direttore dei musei di Parigi gli commissiona un busto in bronzo di Napoleone che finirà al Louvre e questo gli cambia la vita». Anche nel male. Perché «nel 1807 viene chiamato a insegnare all'Accademia di Carrara da Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, ma alla caduta del generale distruggeranno tutte le sue opere e sarà costretto a rifugiarsi a Firenze».

La sua fortuna, fino a un certo punto. E la nostra, di oggi che ne osserviamo il lascito. Grazie proprio ai «grand turisti» spagnoli, russi e inglesi che ne scoprono le doti prima ancora dei fiorentini. Siamo tornati di fronte a Emma e Julia. Hollberg le indica. «Tutti questi personaggi fermi eppure così dinamici e belli che assorbono l'attenzione e mostrano la sua varietà di produzione...». Si sofferma, continua: «Bartolini è bravissimo a riprendere la natura per com'è, a rendere l'emozione dei volti. Tanto che alla fine degli anni '30 è una celebrità per i monumenti funebri». Ora indica la contessa polacca — il suo monumento è in Santa Croce — sdraiata senza vita con la sua schiena curva talmente realistica da farti mettere in ginocchio per poterla osservare.

«Bartolini ottiene la cattedra qui all'Accademia di Belle Arti — prosegue Hollberg — dove insegna un nuovo modo di guardare la natura e di concepire la bellezza: a lezione non porta la fanciullina ben proporzionata del contado come gli altri, ma un gobbo. Non lo avevano mai visto un gobbo i suoi studenti. Prima di lui la "non-bellezza" era un tabù. Ma per Bartolini non esiste niente di brutto in natura. E dice agli allievi che devono imparare a riportare la realtà così com'è, perché è sempre bella». Era avanti con i tempi. E Firenze inizia a ca-



pirne la portata. È allora che realizza alcune delle principali sculture della città: «Il monumento in piazza Demidoff, quello funebre a Leon Battista Alberti in Santa Croce...». Li passa in rassegna a uno a uno Hollberg. Bartolini muore nel 1850, lo seppelliscono in Santissima Annunziata. E quando l'Italia venne unita nel segno di Torino prima e di Firenze poi, «tutto il suo studio viene spostato nel convento di San Salvi e lì rimane fino al 1966».

Maledetta alluvione. Ma benedetta per Bartolini. Perché è solo grazie all'acqua che possiamo ammirare gran parte dei suoi lavori. «Lì porta a galla da dimenticati». Dopo 15 anni dal restauro a Palazzo Pretorio a Prato viene allestita la prima mostra. «Solo allora questo patrimonio arriva qui e viene creata la gipsoteca. Un luogo perfetto».

Ora che i lavori per la climatizzazioni sono conclusi, «ci prepariamo al restauro della

sala del Colosso». Così riparte l'Accademia. Un passo alla volta. Un turista alla volta. «Volevamo fare anche il nuovo ingresso ma...». Hollberg ripensa a quando il governo gialloverde la fece fuori dal suo incarico e tutto si fermò. Poi è tornata in sella. Ma non poteva immaginare che sarebbe arrivato il covid a rovinare il cronoprogramma. «Un passo alla volta – dice – facciamo tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un luogo identitario per noi che siamo il museo dell'arte fiorentina collegati alle Belle arti dove il maestro insegnò. Fu tra i primi a capire che bisognava salvare dalle intemperie il capolavoro di Michelangelo



Ora che stiamo registrando un aumento degli ingressi con il ritorno dei primi turisti stranieri e un nuovo modello di visite più slow anche questa sala è tornata a riempirsi di sguardi



La direttrice della Galleria dell'Accademia Cecilie Hollberg nella Gipsoteca Bartolini (foto: Irene Santoni/Massimo Sestini)



La contessa polacca Sofia Zamoyska



Una delle ballerine di Lorenzo Bartolini